

Il pizzo all'impresa Di Penta I giudici infliggono 6 condanne

Un'estorsione di quelle "giuste", la mafia che s'interessa dei grandi appalti e chiede il "contributo", in questo caso alle imprese che stavano realizzando lo stadio San Filippo, in particolare al gruppo imprenditoriale Di Penta. Ma è una storia che risale ai primi anni '90 e la sentenza di primo grado per sei esponenti della criminalità organizzata peloritana si è avuta solo nel 2007.

Gli imputati per cui rimaneva in piedi il processo davanti ai giudici della prima sezione penale del Tribunale di Messina erano in tutto sei, accusati di estorsione aggravata dall'appartenenza a un gruppo mafioso: un ex boss "di peso" della zona nord, Mario Marchese, oggi collaboratore di giustizia, poi sei affiliati al clan Ferrara della zona sud, vale a dire Luigi Longo, Angelo Santoro, Domenico Di Dio, Antonino Turrisi, e Giuseppe Curatola.

I giudici Faranda, Adornato e Calabrese hanno inflitto 5 anni e mezzo a Marchese; 5 anni e 7 mesi a Longo; 5 anni a Santoro 8 anni a Di Dio; 3 anni a Turrisi; 4 anni a Curatola. Poi una serie di multe tra i 300 e 12.000 euro.

Il collegio di difesa che li ha assistiti è stato composto dagli avvocati Rina Frisenda, Antonio Strangi, Salvatore Silvestro, Giuseppe Donato, Paolo Currò e Francesco Tracò.

Il sostituto della Distrettuale antimafia Fabio D'Anna, pubblica accusa in questo processo, concludendo la sua requisitoria aveva chiesto condanne meno severe per i pentiti, con l'applicazione dell'art. 8 (l'attenuante), vale a dire per Marchese, Longo, Santoro e Turrisi, mentre per Di Dio e Curatola aveva sollecitato pene sostanzialmente equivalenti a quelle decise dal Tribunale. La mancata concessione dell'attenuante ex art. 8, decisa dai giudici in sentenza, ha comportato un inasprimento di pena per i quattro collaboratori di giustizia.

In questa vicenda, una costola processuale dell'inchiesta "Albatros", costituiscono un tassello fondamentale dell'accusa le dichiarazioni rilasciate dal pentito Sebastiano "Iano" Ferrara. E secondo quanto sostiene l'accusa ci sono le prove che le somme pagate dall'impresa Di Penta furono cospicue: la prima, nel '90, fu di 140 milioni, la seconda, nel '91, di 100 milioni. Ci fu poi anche un attentato, l'incendio di una pala gommata della ditta Costanzo, messo in atto nel dicembre del 1990. E sono i verbali riempiti dal pentito Iano Ferrara, l'ex "re" del Cep, che hanno dato la misura di quanto succedeva in quel periodo, quando i clan della zona sud si fregavano le mani pensando di attingere alle casse di grandi imprese. Ferrara spiegò anche un'altra delle "usanze" dei clan: «ordinai al Di Dio di riferire al geom. Bonelli (il rappresentante in città della ditta Di Penta, n.d.r.) che doveva essere assunto presso l'impresa il nostro affiliato Luigi Longo, ciò anche al fine di evitare visite di miei affiliati all'interno del cantiere». Longo venne poi assunto "regolarmente", con le mansioni di manovale e riceveva periodicamente 10 milioni in contanti da destinare al clan Ferrara.

Nuccio Anselmo